

ENNIO AMODIO

MANI PULITE: UNA GIUSTIZIA CON L'ELMETTO

Fu vera gloria? I magistrati milanesi possono davvero appendere alla loro toga una medaglia dorata con la scritta «Mani pulite, 1992»? A trent'anni da quella stagione giudiziaria infuocata, si può oggi fare una riflessione che sappia annotare gli splendori e le storture della inchiesta sulla mala pianta dei rapporti tra affari e politica.

Una prima domanda investe i tempi dell'azione dei pubblici ministeri meneghini. Perché proprio agli inizi degli anni Novanta? Si è persino immaginato un complotto ordito all'estero per far saltare gli equilibri della politica italiana. Ma la miccia che ha fatto esplodere la caccia a corrotti e corruttori è un'altra. Me lo confermò in una interessante conversazione privata di quegli anni Gerardo D'Ambrosio, il coordinatore del pool investigativo divenuto poi il capo della Procura di Milano. «La verità è che a spalancare le porte dei processi sulla corruzione» – disse il mio autorevole interlocutore – «è stato il codice di procedura penale entrato in vigore nel 1989. Prima i magistrati delle procure dovevano fare i conti con un organo che poteva frenare e bloccare l'imbocco di certe piste investigative. Abolito il giudice istruttore, le procure si sono viste riconoscere la supremazia nell'avvio e nella gestione delle indagini».

L'analisi di D'Ambrosio coincideva con quello che anch'io avevo maturato e che era al centro di un presagio esternato dallo stesso Ministro della giustizia che aveva firmato il codice nel 1988. Senza nascondere il suo pessimismo sugli esiti della scelta patrocinata da me con altri giovani studiosi impegnati nella elaborazione delle nuove norme, Giuliano Vassalli, ancor prima che il processo accusatorio fosse disegnato in tutta la sua architettura, mi disse: «Avete un bel coraggio voi a dare tutti questi poteri al pubblico ministero!». Era implicitamente una profezia che la sua lucida visuale della giustizia nella concretezza del suo operare gli metteva davanti agli occhi con tutti i suoi esiti distorsivi.

Mani pulite nacque dunque all'insegna di uno scettro regalato ai pubblici ministeri forse troppo incautamente dalla penna del legislatore. E trovò subito un caloroso sostegno popolare. Ricordo le scritte sui muri delle case attorno al Palazzo di giustizia milanese. Una entusiastica apertura di credito alla repressione dei traffici tra uomini dello Stato e mazzettari: «Fateci sognare. Fateci credere che tutto cambierà». Sull'onda di questo consenso, anche gran parte della infor-

mazione finì per essere trascinata nella esaltazione della geometrica potenza del pool ambrosiano. Le cronache si chiudevano spesso con l'annuncio di nuovi arresti da eseguire il giorno successivo. Un messaggio che faceva tremare gli imprenditori dalla coscienza debole e li spingeva a correre al quarto piano del Palazzo di giustizia per confessare.

Si consolidava così, giorno per giorno, l'idea della inesorabilità della macchina giudiziaria che tutto vedeva e tutto arrivava a colpire con il tintinnio delle manette.

Ricordo una mattina in Procura, in uno stanzone pieno di una decina di persone accorse spontaneamente per confessare le modalità e gli importi delle tangenti versate a funzionari pubblici. Ciascuno sedeva davanti ad un esponente della polizia giudiziaria che verbalizzava il racconto di imprenditori tremanti e manager ansiosi di vuotare il sacco per scampare alla galera. Un magistrato si muoveva tra i diversi punti di ascolto e verificava gli importi delle mazzette costitutive di reato. E in qualche caso il magistrato esplicitava la sua censura: «Solo duecento milioni di mazzette con il fatturato enorme che ha la sua azienda? Non è credibile: a San Vittore». Ho visto un anziano inquisito invocare stralunato un po' di pietà: «Il carcere no, dottore, ho detto tutta la verità, mi creda!».

Era questa la pratica della *territio* di medievale memoria. L'indagato doveva capire che collaborare con la giustizia era un dovere sanzionato con il carcere quando la bocca rimaneva troppo cucita. Mi è capitato di assistere un indagato che non riusciva a soddisfare l'esigenza del pubblico ministero. Ed ecco la reazione, come un colpo di frusta: «Lei non sta raccontando tutto quello che sa, se va avanti così sa dove va a finire? A San Vittore, perché il giudice ha già firmato un ordine di custodia in carcere che ora spetta a me eseguire». Una frase pronunciata sventolando un atto che confermava la decisione del giudice.

Ad un certo punto, ho cominciato a commentare la deriva giustizialista in qualche intervista ai giornali denunciando metodi da Santa Inquisizione. Tutte le garanzie di difesa e di libertà solennemente enunciate nel codice fresco di stampa erano saltate. Si era affermata nella prassi di Tangentopoli la massima medievale secondo cui quando il reato è gravissimo, è lecito trasgredire le regole processuali al fine di scoprire e punire i colpevoli nell'interesse della società. La mia protesta non è stata però gradita negli ambienti giudiziari, tant'è che sono stato raggiunto da una telefonata raggelante di un alto magistrato. Mi suggeriva di smettere di parlar male di Mani pulite perché non era vero che il pool violasse la legge processuale: la aveva sempre rispettata nella lotta contro tutte le sacche di un malaffare così estesamente diffuso.

Capii che ero rimasto tra i pochi che, pur riconoscendo il valore sociale della azione di contrasto delle pratiche corruttive, continuavano a pretendere l'applicazione delle garanzie individuali create apposta dal codice nuovo di zecca proprio per arginare lo strapotere dei magistrati inquirenti.

Del resto, negli ambienti dei penalisti milanesi era prevalente la scelta di collaborare con la Procura soprattutto per evitare il carcere ai propri assistiti. Così, secondo l'arguta annotazione di un avvocato di lungo corso, i difensori optavano per il ruolo di «accompagnatori», come vestali di un rito che doveva consegnare al pubblico ministero un indagato pronto a recitare la parte del pentito pur di evitare le manette. I pochi «solisti» fuori dal coro dei chierici ossequianti finivano per candidarsi ad una vita professionale con una toga assai più pesante da portare sulle spalle.

Cosa insegna la riflessione su quella giustizia dalla temperatura incandescente? Più di ogni altra cosa, ammonisce ad affrontare la lotta alla corruzione con rigore, ma senza scossoni e sconvolgimenti del nostro ordinamento costituzionale. Perché se è vero che la patologia della mazzetta è fortemente incuneata nelle viscere anche della società contemporanea, piuttosto che una cura lampo a dosi massicce e infiammata da ardori repressivi, val la pena di sperimentare una diversa terapia che garantisca l'esplorazione permanente dei luoghi del malaffare per dare visibilità alle pratiche corruttive. Così si può evitare di far rivivere la funzione di una magistratura con l'elmetto che finisce davvero per colpire al cuore i principi dello Stato di diritto.

